

Una vita per la Palestina. Storia di Hâjj Amîn al-Husaynî, Gran Mufti di Gerusalemme (www.storiain.net, febbraio 2004)

Mufti: «Nei paesi musulmani, privato cultore della teologia e del diritto, chiamato dal popolo o autorizzato dall'autorità a decidere su problemi di carattere religioso e giuridico», così almeno recita la definizione enciclopedica. Ma Hâjj Amîn al-Husaynî, Gran Mufti di Gerusalemme, discendente di una delle più influenti e antiche famiglie arabe, è stato per mezzo secolo anche il supremo sostenitore della causa palestinese contro la creazione di uno stato ebraico. Leader più politico che religioso, quindi. Negli anni Venti si oppose all'afflusso dei coloni suscitato dalla dichiarazione Balfour, che nel 1917 aveva sancito la disponibilità inglese a creare un focolare nazionale ebraico. E su una linea di scontro aperto, aliena da ogni margine di trattativa, impostò tutta la sua lunga carriera. Come capo del Supremo Consiglio Musulmano e difensore dei luoghi santi cercò di limitare agli ebrei l'accesso al muro del pianto, incoraggiò proteste, scioperi e ribellioni a Gerusalemme, fu spesso usato dagli inglesi come pedina in una logica del *divide et impera* contro altre influenti famiglie, si scontrò con tutte le fazioni arabe moderate e, soprattutto, fallì nel trarre l'amministrazione britannica dalla sua parte. Incapace di conseguire l'obiettivo massimo di cacciare gli ebrei, non volle tuttavia mai recedere di un passo dai suoi propositi. Decise quindi di trovare migliori alleati. Quando nel 1934 a Norimberga furono varate le leggi razziali, da tutto il mondo arabo si levarono parole di ammirazione verso i legislatori nazisti. Il Mufti sperava venissero presi a modello anche in tutto il Medio Oriente. Da quell'episodio data la luna di miele con il nazifascismo, durata fino agli ultimissimi giorni della seconda guerra mondiale.

Dai due dittatori ricevette accoglienza, quattrini e armi. Prima si avvicinò all'Italia. Nel 1933-36 chiese armi per cacciare gli ebrei e abbattere l'emiro Abdallâh di Transgiordania, ritenuto al servizio degli inglesi. E Mussolini, che voleva a giocare la carta araba per premere sull'Inghilterra, gli diede ascolto. In quegli anni il dittatore fascista fu l'unico amico dei palestinesi. Venne poi l'infatuazione per Hitler. Dopo aver contribuito al fallimento di un colpo di stato nazionalista in Iraq, nel 1941 il Mufti fu accolto a Berlino come un vero capo di stato e, soprattutto, come il più importante nemico del giudaismo. Hitler lo apprezzava non solo per l'antisemitismo, tanto simile al suo, ma anche per il suo aspetto. «Capelli biondi e occhi azzurri, sembra, nonostante il viso sparuto, che abbia più di un antenato ariano», disse ai suoi collaboratori dopo l'incontro nella cancelleria del Reich.

È documentatissimo, talvolta un pizzico indulgente verso il biografato, ma mai sopra le righe il libro scritto da Stefano Fabei sulla storia di Amîn al-Husaynî. Scorrendo le sue pagine veniamo così a scoprire che «tanto sul piano politico, quanto su quello ideologico, Islâm e nazionalsocialismo potevano incontrarsi e collaborare contro i nemici comuni: sionismo, marxismo e demoplutocrazia». Al punto che Berlino mise a disposizione del Mufti un centro di spionaggio, sabotaggio e propaganda. Da dove lanciò appelli agli arabi di tutto il mondo perché ostacolassero gli sforzi militari alleati, dietro i quali, diceva, si nascondeva l'ebraismo internazionale. In pieno Olocausto chiese ai governi dei paesi dell'Europa centrale di vigilare affinché nessun ebreo riuscisse a fuggire in Palestina. Un'ossessione paranoica. Tant'è che dopo il conflitto fu accusato, ma mai processato, per crimini di guerra.

Fuggì quindi al Cairo. Dove rifiutò sempre la creazione dello stato di Israele. Fu ancora ispiratore di formazioni terroristiche, si avvicinò al gruppo dei «Fratelli musulmani» e alla galassia del radicalismo religioso islamico. Sarà inoltre, fino alla morte avvenuta nel 1974, l'ispiratore dottrinario dell'OLP. Molte delle sue idee (purtroppo) entreranno nella Carta del Consiglio Nazionale Palestinese.

Una vita per la Palestina, recita il sottotitolo del volume. O, se volete, una vita per far fallire l'idea di convivenza, se è vero, com'è vero, quel che scrive nelle pagine introduttive Sergio Noja Nosedà, attento studioso di cose arabe. «Una "valanga suicida" si può ben definire la storia dei palestinesi nel XX secolo, una popolazione che non fu mai guidata da un capo

che si preoccupasse, con un minimo di realismo, del loro futuro se non tra i fumi di un sogno. [...] E per i palestinesi sembra di vedere la storia ripetersi inesorabilmente nella stessa direzione: ancora oggi, come ai tempi del Mufti, essi dimostrano di non saper perdere. Sempre a partire dalla rivolta del 1936-39 di fronte alla sconfitta si presentano al tavolo delle trattative con pretese di vincitori».